

cola in otto densi saggi le questioni inerenti «l'incalzante bulimia» della formazione in contrapposizione alla «anoressia dell'educazione» e la riflessione/riproposizione critica della *paideia* intesa come prassi consapevole e sapientemente guidata, costruita su due pilastri irrinunciabili: l'esperienza e la cultura. Strettamente connesso alle questioni del sapere con il quale il soggetto contemporaneo nutre la propria mente e il proprio cuore, è il saggio dedicato alla riflessione sulla scienza e al suo modello epistemologico in rapporto al metodo qualitativo proprio delle scienze umane e che ripropone al lettore un'antica *quaestio* rivisitata alla luce di alcuni nodi problematici che investono l'educazione, ovvero quelli relativi al sapere esperienziale naturale e storico-culturale e quelli relativi a una conoscenza specifica che sia a un tempo universale/globale. Temi, questi, cari a Mattei che ha affrontato in numerose e ricche pubblicazioni (fra le quali si ricordano *Scienza Religione Filosofia. Intersezioni pedagogiche* del 2002 e *Sapere pedagogico e legittimazione educativa* del 2003) e con i quali è necessario fare i conti in vista di un uso vigile e consapevole della strumentazione tecnico-scientifica, oggi (come già detto) dominante, ma anche per riproporre all'attenzione la questione della libertà morale del soggetto rispetto al regno della necessità (scientifica).

Gli ultimi quattro saggi, poi, che compongono il volume sono dedicati, come si è accennato, a un lavoro di scavo interpretativo attorno ad alcune figure pedagogiche del Novecento rilevanti sia in quanto maestri di vita e ricercatori appassionati dei grandi Maestri sia per il fatto che hanno posto al centro del loro magistero teorico e didattico alcune fra le questioni centrali dell'educazione come la formazione civile e la coscienza sociale in Don Milani, la comunicazione in Edda Ducci, la dialettica tra necessità e libertà in Sergio De Giacinto, la questione della soggettività in Carlo Antoni.

Come, si può vedere da questa rapida e non esaustiva sintesi, il volume è ricco di suggestioni e di vibranti questioni che non possono e non vogliono essere risolte ma poste come legittime e necessarie per incamminare la riflessione pedagogica verso una strada di comprensione critica – né dogmatica, né ideologica – dell'educazione tale da incidere davvero nella formazione dei soggetti e nella costruzione delle giovani generazioni. A un tempo l'Autore invita a restituire «dignità morale» al compito educativo e a rilanciarlo in senso democratico e culturale in un momento come questo in cui il diritto all'istruzione per tutti e l'abitudine al pensiero e al pensiero critico appaiono profondamente minati. Insomma, l'amara denuncia di Mattei dell'attuale e «sconfortante deserto culturale ed educativo», è rivolta a interrogarsi sui molti luoghi comuni e spesso oscuri per illuminarli non con formule magiche o rassicuranti ma con una riconfigurazione consapevole della tradizione scolastica e culturale al fine di ritrovare quell'hegeliana «fatica del concetto» che costituisce l'ossatura dell'impegno antropologico e civile dei cittadini, proprio perché si nutre della «sana abitudine al pensare» così come «della indispensabile necessità di ritrovare sé per ritrovare il mondo».

Daniela Sarsini

FRANCO CAMBI, *Cultura e pedagogia nell'Italia liberale (1861-1920). Dal positivismo al nazionalismo*, Milano, Unicopli, 2010

Il volume di Franco Cambi, che raccoglie saggi scritti in un quarto di secolo a cui si aggiunge un inedito è, a suo modo, una storia dello sviluppo dell'idea di nazione in Italia attraverso gli scritti di alcuni pedagogisti dell'epoca, da Siciliani a Lombardo-

Radice, e l'editoria scolastica, seguendo un'idea che parte da una mediazione tra positivismo e socialismo in cui la pedagogia come scienza si connatura come pedagogia dell'emancipazione (p. 7) per giungere sino a una confluenza in una visione più conservatrice che darà adito all'affermazione del fascismo e alla fusione con lo stesso (p. 252). Punto nodale della transizione è, per Cambi, il primo conflitto mondiale. «La guerra come atto formativo e come palestra di una nuova pedagogia fu seguita, con precisa partecipazione e attenzione ai suoi ideali, da uno dei grandi intellettuali del tempo, che da tale esperienza fu segnato, politicamente e non solo, e che fece transitare il proprio liberalismo da Destra storica a un nazionalismo educatore, che lo porterà poi a confluire nel fascismo: Giovanni Gentile» (p. 250).

In realtà, nel volume di Cambi, si sviluppa, sia pure attraverso saggi composti in anni diversi, dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri, un discorso organico che è, per l'appunto, una lettura filosofico-pedagogica della parabola del nazionalismo pedagogico italiano a cavallo tra i due secoli.

Né poteva essere diversamente in quanto l'Autore ha da sempre dedicato una profonda e sostanziale attenzione ai complessi rapporti tra la riflessione pedagogica, gli interventi educativi, le connessioni politiche implicite ed esplicite degli anni ricchi di contrasti e cambiamenti che vanno dall'Unità italiana fino all'avvento del fascismo. «Dopo l'unità, con l'Italia-nazione, anche la pedagogia italiana entra in una nuova fase politica e culturale. Problema nuovo, e aperto, è la costruzione della scuola nazionale, risolta con l'estensione della Casati a tutto il Paese, secondo un modello di espansionismo sabaudo (per dir così) piuttosto che secondo un'attenzione più precisa alla complessità del profilo della "nuova Italia", disomogenea per sviluppo economico, tradizioni culturali, mentalità civili» (p. 7).

All'interno di tale itinerario possiamo trovare lucide pagine su Siciliani, Gabelli, Montessori in cui i diversi pedagogisti positivisti esprimono, malgrado emergano talora nelle loro opere chiusure dogmatiche scientiste di matrice darwiniana e spenceriana, una effettiva maturazione della didattica (p. 62), determinante per la vita stessa della medesima. Di qui poi, in una prospettiva solo apparentemente più limitata, la narrazione delle vicende del socialismo italiano attraverso le università popolari e le riviste, da «Critica sociale» a «La Questione sociale» a «L'Unità», individuando con puntualità l'importanza del ruolo divulgativo (e pertanto di consenso) segnato dalle università popolari e dalle riviste. «Certamente la pedagogia socialista si colloca, al suo livello teorico e strategico, soprattutto altrove (in Labriola, in Mondolfo, in Salvemini, poi nelle strategie sociali e culturali del PSI, nelle carte dei Congressi e nelle politiche del gruppo dirigente, da Turati in avanti o anche prima: verso Costa, verso Malatesta), ma è da questa esperienza di diffusione che ne emerge l'azione più viva e più profonda» (p. 64). E sono pagine molto interessanti poiché rischiarano tematiche non sempre a fondo studiate e delineate nella loro effettiva incidenza.

Un capitolo in qualche modo pionieristico è poi quello dedicato all'editoria scolastica e scuola tra i due secoli. Pagine interessanti sono quelle dedicate alla letteratura per l'infanzia da Collodi a Pistelli, toccando la Perodi, la Vertua Gentile, la Cuman Pertile e tanti altri, a case editrici che diedero un contributo decisivo alla temperie culturale del tempo come Bemporad, Paravia, Carabba, Sciolto, sino al serrato dibattito sulla riforma della scuola: «così, a ben guardare, il dibattito svoltosi sulla riforma della scuola secondaria agli inizi del secolo, fino alla guerra, e nel primo dopoguerra, appare tanto come il nucleo genetico del nostro sistema scolastico contemporaneo quanto come il "luogo" dove si sono espresse anche delle possibilità alternative che poi, storicamente, sono state soffocate e disperse» (p. 161). Cambi inoltre si sofferma sull'apporto del marxismo storico-pedagogico attraverso Labriola, Mondolfo,

Gramsci, per tratteggiare infine il ruolo di Luigi Credaro nel «fronte antidealistico» della pedagogia italiana. Emerge un dibattito ormai lontano – in tutti i sensi – per l'Italia degli anni della globalizzazione, e tuttavia si tratta di un dibattito che ha inciso in profondità nella storia della scuola italiana del Novecento.

Ecco poi l'avventura nazionalistica, in una parabola che va da Enrico Corradini a A. Rocco, passando attraverso figure come D'Annunzio, Papini, Prezzolini, Federzoni. «Dal 1897 al 1923: queste sono le date d'inizio e fine del nazionalismo italiano. Prima del 1897 ci sono esperienze patriottiche e coloniali come quella di Bixio, esperienze politiche di tipo mazziniano [...]. Ma furono gli anni Novanta con la nascita de "Il Marzocco" nel 1896 e la crisi di Adua del '97 a rilanciare un "proto-nazionalismo" che poi maturerà a ideologia politico-culturale tra D'Annunzio e Corradini, nei primi anni del nuovo secolo» (p. 243). È un percorso che Cambi vede concludersi, come si è già detto, con la fusione nazionalismo-fascismo. «Tra il dicembre 1922 e il febbraio 1923 si compie la fusione del nazionalismo col fascismo, avvenuta in modo sostanzialmente indolore e in nome della continuità, secondo la quale i nazionalisti diventano anche un po' i "padri nobili" del fascismo, come rivela proprio la doppia avventura di Corradini e Rocco. Anche la "crisi Matteotti" non produce scossoni. Anzi: Rocco andrà alla Giustizia come ministro e Fedele all'istruzione» (p. 245).

In verità, l'apporto dei nazionalisti al fascismo, anche se non l'unico (basti pensare alle diverse forme di avanguardismo squadristico-futuristico) è decisivo se non altro in quanto garantisce la transizione senza sconvolgere i quadri dirigenti borghesi. Sotto tale aspetto Cambi ha certamente ragione nel chiudere una stagione pedagogico-politica con l'avvento del fascismo che diventa, in un certo senso, il coagulatore di diverse esigenze conservatrici, mettendo fine alle istanze socialiste, destinate a loro volta a confrontarsi con quelle marxiste di provenienza sovietica.

Molto ricco nell'apparato delle note, che lo studioso non ha volutamente aggiornato quasi a testimonianza del periodo in cui i vari saggi furono elaborati e pubblicati, *Cultura e pedagogia nell'Italia liberale*, che non a caso appare nel clima che accompagna i preparativi – e le relative polemiche – per le celebrazioni 150 anni dell'Unità d'Italia, è un libro da considerare per più aspetti significativo.

In primo luogo è la testimonianza dell'impegno storiografico di alcuni pedagogisti italiani, capaci di offrire una padronanza delle fonti e della letteratura critica che mostra assai bene il ruolo e la dignità acquisiti dalla storia dell'educazione in quei tempi. Inoltre è un volume che costituisce una sintesi di decenni decisivi per la storia del giovane Stato, nel suo formarsi, spiegando come il discorso educativo non abbia avuto affatto un ruolo secondario e come questo costituiva – e dovrebbe costituire – l'asse trainante dell'impegno civile dello Stato, capace di cogliere i diversi bisogni e di mediarli in prospettive socialmente aperte e vitali. Terzo e non ultimo aspetto è che il volume costituisce un'interpretazione di quasi cinquant'anni della storia culturale italiana.

Per tale aspetto è un testo che indubbiamente non può essere ignorato dallo storico che voglia non solo ricostruire ma soprattutto intendere il ruolo sostenuto dalla pedagogia italiana tra i due secoli. Scrive Franco Cambi: «Tutto ciò a riprova che quell'età del primo-Novecento (o giolittiana) fu un vero cantiere culturale e lo fu, e in maniera esemplare, anche sul fronte pedagogico-scolastico. Certo, le figure qui richiamate sono solo alcune di quell'intenso e ampio dibattito, ma sono, credo, sufficienti a provarne la ricchezza e l'articolazione e la complessità. E, vale ricordarlo ancora, l'esemplarità. E, per alcuni aspetti (e non secondari: proprio quelli qui analizzati – laicità, scienza, ricerca dell'identità nazionale), l'attualità» (pp. 199-200).

Nel testo, infatti, è analizzata un po' la vicenda della fortuna della cultura laica

tra i due secoli. Per questo motivo non viene toccato il ruolo, pure importante, dei cattolici e in misura quasi indiretta quello degli idealisti, da Croce a Gentile. Ogni studioso, d'altronde, ha le proprie peculiarità e ottiche di lettura. Franco Cambi lo ha fatto con estrema serietà e chiarezza, sì da scrivere un saggio per nulla asettico, ma capace, ancora una volta, di promuovere dibattiti, di sollecitare approfondimenti, di coinvolgere il lettore senza mai giocare coi termini, ma offrendo interpretazioni ben calibrate e pensate.

Giovanni U. Cavallera

MASSIMO BALDACCI, FRANCO FRABBONI, FRANCA PINTO MINERVA, VITO LEONARDO PLANTAMURA, *Il computer a scuola: risorsa o insidia? Per una pedagogia critica dell'e-learning*, Milano, FrancoAngeli, 2009

L'interrogativo esplicitato nel titolo del libro attraversa tutto il volume così come attraversa, fin dagli inizi del Novecento, la riflessione pedagogica intorno al ruolo dei media: essi rappresentano una risorsa o una insidia? Contrapponendosi alla letteratura più diffusa sul tema che, proveniente da una matrice psicologica costruttivista, aspira a valorizzarne il ruolo di risorsa, gli autori scelgono un punto di vista pedagogico che contempra le potenzialità ma anche i limiti dell'*e-learning*, sostenendo che il linguaggio e i saperi elettronici dispongano «di sicuri punti di forza, ma anche di vistosi punti di debolezza nei confronti dei processi di alfabetizzazione e di socializzazione delle giovani generazioni» (p. 9). Cercando di evitare sia una «banale demonizzazione», sia una «adozione acritica e pervasiva», viene scelta un'impostazione critica e problematica per pensare l'*e-learning* secondo la «logica della complementarità e dell'integrazione» con le forme classiche dell'insegnamento. La tesi di fondo del volume è che le nuove tecnologie possano fecondamente affiancare e integrare tali forme tradizionali, ma non possano sostituirle se lo scopo della formazione è quello di costruire «teste ben fatte» e di garantire agli allievi un'alfabetizzazione secondaria. Ovvero la capacità di riflettere sulle conoscenze e di sapere «imparare a imparare».

Col suo consueto stile brillante, denso e metaforico, Franco Frabboni offre la suggestiva immagine di un edificio a quattro piani: ai piani bassi (quelli delle «monocoscienze») stanno gli apprendimenti elementari (tra i quali i saperi mnemonico-riproduttivi, padroneggiare uso di termini, simboli, date, concetti principi ecc.) e gli apprendimenti intermedi (che comprendono le strutture cognitive del comprendere e dell'applicare e che implicano la capacità di descrivere, utilizzare e di controllare i saperi acquisiti); ai piani alti, invece stanno gli apprendimenti superiori convergenti (che prevedono le competenze di analisi, di sintesi e di metodo) e, all'«attico» di tale «casa della conoscenza», stanno gli apprendimenti superiori divergenti (che consegnano competenze intuitive e inventive). La tesi del pedagogista bolognese è che se l'informatica può risultare utile ed estremamente efficace ai «piani bassi» (pur lasciando in ombra l'applicazione delle conoscenze in cui «entra in scena il fare») e al livello di analisi, essa non contribuisce né può contribuire a raggiungere obiettivi di densa riflessività cognitiva che presiedono la sintesi e il metodo, né può portare «contributi apprezzabili ai processi cognitivi che implicano la compresenza del sapere, del pensare, del fare, del confutare, dell'intuire e dell'inventare» (p. 27). Intrecciando una serie di riferimenti teorici pedagogici, filosofici e sociologici – da Freire a Dottiens, da Bruner a Bateson, da Latouche a Lyotard, da Bauman a Morin – Frabboni denuncia l'«amicizia» tra nuovi media e mercato e auspica un'informatica